

Abstract tratto da Aldo Forbice - Fuori dal coro - Tutti i diritti riservati - © Dario Flaccovio editore



# ALDO FORBICE FUORI DAL CORO

Uno strano suicidio, un giornalista  
catapultato nell'indagine e una domanda:  
"Cos'è la libertà?"

Dario Flaccovio Editore

Aldo Forbice

# **Fuori dal coro**

Uno strano suicidio, un giornalista catapultato  
nell'indagine e una domanda: "Cos'è la libertà?"

Forbice Aldo  
FUORI DAL CORO  
ISBN 9788857906287

© 2016 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

[www.darioflaccovio.it](http://www.darioflaccovio.it)  
[www.webintesta.it](http://www.webintesta.it)  
[magazine.darioflaccovio.it](http://magazine.darioflaccovio.it)

Prima edizione: novembre 2016

Forbice, Aldo <1940->

Fuori dal coro : uno strano suicidio, un giornalista catapultato  
nell'indagine e una domanda: cos'è la libertà? / Aldo Forbice. - Palermo : D. Flaccovio, 2016.  
ISBN 978-88-579-0628-7  
853.914 CDD-23 SBN Pal0293052

*CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

Stampa: Officine Grafiche soc. coop., Palermo, novembre 2016

*“Sempre più, quando ci confrontiamo  
con il mondo degli uomini, l'unica reazione  
è quella dell'individualismo.  
L'uomo ha i propri scopi e qualsiasi cosa si  
cerchi di fare per il bene comune  
è destinata al fallimento”.*

Albert Camus

*“Il giornalismo è un inferno, un abisso di  
iniquità, di menzogne, di tradimenti, che  
non si può attraversare e dal quale non si  
può uscire puri a meno di essere protetti”.*

Honoré de Balzac

*“Quando gli uomini si riuniscono  
le loro teste si restringono”.*

Michel de Montaigne

*“Giornalismo: l'ulcera è assicurata;  
le corna probabili; l'infarto dietro l'angolo,  
ma è meglio che lavorare”.*

Mario Missiroli

## No prologo

*Fuori dal coro* è un romanzo-saggio, con poesie. E non ha bisogno di un prologo, anche perché i tre generi letterari si intrecciano, si elidono, entrano anche in conflitto e riescono persino a integrarsi o *ferirsi* e talvolta ad annullarsi. Gli ingredienti sono diversi: taluni visibili, altri sottesi e mimetizzati, altri ancora suggeriti o immaginati. Si parla di violenze, di morte, di tortura, di persecuzioni, di lotta per i diritti umani nelle più sperdute aree della terra.

Quello che leggerete è un romanzo, anche se un po' anomalo, brani di un saggio, anche se un po' anomali, e una serie di componimenti poetici, anche se un po' anomali. Non manca il canovaccio di un thriller, con alcuni inquietanti suggestioni ultraterrene.

Il protagonista, Max Ferrari, è un conduttore radiofonico, che ha un programma quotidiano di successo da quasi vent'anni: è considerato un professionista scomodo, comunemente definito "non allineato", "controcorrente", ma per i più raffinati è solo un "rompicoglioni".

È per queste caratteristiche particolari che viene ammirato, ma anche detestato e aspramente combattuto, fuori e dentro la Grande Azienda radiotelevisiva.

Scoprirete, insieme all'imprevedibile finale del thriller, l'amara conclusione del lungo e travagliato percorso professionale del giornalista Max.

Anche perché, ha osservato Albert Camus, "se la libertà è oggi umiliata o incatenata non è perché i suoi nemici hanno usato il tradimento, è perché i suoi amici hanno dato le dimissioni".

Qualcuno dei lettori penserà che questo libro sia autobiografico. Non lo è.

Max è un personaggio inventato ed è diverso, molto diverso, dal suo autore.

Le vicende narrate in queste pagine sono quasi tutte un parto della fantasia, con l'eccezione dei segmenti più saggistici, ispirati alle campagne sui diritti umani e non solo, promosse da una trasmissione radiofonica, Zapping, che il sottoscritto ha condotto per oltre diciotto anni su Radio 1 Rai.

È evidente che ogni scrittore lascia sempre in ogni suo testo qualche traccia del proprio percorso, della propria esperienza, della propria umanità, ma è giusto ribadire che nessuna vicenda narrata si può ascrivere alla biografia dell'autore.

Questo non è solo un romanzo scritto da un giornalista, ma più semplicemente da un uomo che si è sempre confrontato, politicamente e umanamente, con gli altri e soprattutto con se stesso, anche perché concordiamo senza riserve con George Orwell: "Se la libertà vuol dire veramente qualcosa, significa il diritto di dire alla gente quello che la gente non vuole sentire".

*A. F.*

## Personaggi (in ordine di apparizione)

**Max Ferrari**, giornalista, conduttore del programma radiofonico quotidiano La Ribalta

**Sofia Chiti**, intellettuale, vive in un appartamento dei Parioli, a Roma, ed è moglie di un noto architetto

**Agnese**, una donna milanese morta suicida, moglie di Nino, un affermato ideatore e disegnatore di fumetti

**Sergio F.**, giornalista e docente di giornalismo all'università di Teramo

**Massimo R.**, professore di Storia contemporanea all'università statale di Milano

**Matilde**, anziana signora del mistero

**Giulio (o "Geppetto")**, anziano proprietario di un appartamento ai Parioli

**Luigi Sorrentino**, architetto di successo, marito di Sofia Chiti

**Giulia Chiti**, insegnante, sorella di Sofia

**Giancarlo Pasquini**, psicologo

**Giampaolo Cresci**, direttore del quotidiano Il Tempo

**Pierluigi Magnaschi**, direttore del quotidiano economico Italia Oggi

**Oscar Luigi Scalfaro**, presidente della Repubblica

**Lucia**, "la telefonista". Si occupa delle telefonate degli ascoltatori alla redazione de La Ribalta

**Caterina**, assistente ai programmi a La Ribalta. È chiamata anche “la iena”

**Cecilia**, detta “la piccola”, nonostante i suoi ventotto anni. Lavora nella redazione de La Ribalta e si cura un tumore al seno

**Roberto**, chiamato anche “il suino”: ha mansioni prevalentemente tecnologiche nella redazione de La Ribalta

**Alberto**, giornalista, ribattezzato dalla redazione “Lamenta” perché è sempre scontento di tutto e di tutti

**Cornelia**, chiamata anche “la star” per la sua avvenenza, ex hostess Alitalia, lavora nella redazione de La Ribalta

**Mariangela**, detta la “gattara”, segretaria a La Ribalta, vive con dodici felini

**Renzo Foa**, giornalista, direttore del giornale Liberal, ospite fisso de La Ribalta

**Il direttore del Giornale radio**: ha molti soprannomi, l'ultimo è “Il Camaleonte”

**Alessia Pannofino**, giovane architetta, stretta collaboratrice del prof. Luigi

**Gianni Micali**, presidente nazionale di Unicef Italia

**Maricla Boggero**, anziana infermiera

**Safiya Hussaini Tungor Tudu**, donna nigeriana condannata alla lapidazione da una Corte islamica per presunto adulterio

**Piero Fassino**, segretario del Democratici di sinistra (Ds)

**Stefania Prestigiaco**, ministro per le Pari opportunità (governo Berlusconi)

**Angelo De Mico**, ispettore di polizia

**Camilla**, chiamata anche “Cami”, pastore tedesco alsaziano di Max

**Walter Veltroni**, sindaco di Roma

**Adama**, figlia di Safiya

**Amina Laval**, donna nigeriana di trentacinque anni, condannata a morte per adulterio (come Safiya)

**Maria Luisa Rossi**, giornalista veneta, definita “la star 2” per la sua bellezza fisica, redattrice de La Ribalta

**Giuseppa**, detta “la Peppa”, laureata in legge, pugliese, assistente ai programmi a La Ribalta

**Patrizia Centamari**, chiamata “la pasticciona”, assistente ai programmi a La Ribalta



**Benedetta Sofia**, figlia di Giulia Chiti

**Maryam Rajavi**, presidente del Consiglio della Resistenza iraniana

**I diplomatici dell'ambasciata a Roma della Repubblica islamica dell'Iran**

**Mario Luzi**, poeta, senatore a vita

**Alda Merini**, poetessa

**Dawood**, mercante di tappeti, militante della Resistenza iraniana a Roma

**Hamad e Mehdi**, militanti dell'Ufficio romano della Resistenza iraniana

**Kobra Rajampour**, giovane iraniana, condannata a morte con l'accusa di avere ucciso la suocera

**Massoud Rajavi**, marito di Maryam, combattente della Resistenza iraniana, che vive in clandestinità

**Fidel e Raul Castro**, dittatori di Cuba

**Guillermo Farinas**, dissidente cubano

**Giovanni Pepi**, condirettore de Il Giornale di Sicilia

**Gianfranco Pasquino**, professore di Politica all'università di Bologna

**Massimo Vogherini**, regista televisivo

**Margherita Genovesi**, magistrata

**Rossella Pellicciai**, poliziotta al servizio dell'ispettore De Mico

**Mario Monti**, presidente del Consiglio dei ministri

**Gianfranco Fini**, presidente della Camera dei deputati

**Renato Schifani**, presidente del Senato della Repubblica

**Giorgio Napolitano**, presidente della Repubblica

**Franco Bechis**, vice direttore di Libero

**Francesco Rutelli**, ex sindaco di Roma, ex vice presidente del Consiglio e ministro nel governo Prodi, ex leader de "La Margherita"

**Le "Erinni"**, le assistenti del direttore del Giornale radio

**Luisella e Stefano**, studenti a La Sapienza, studiosi di diritti umani e stagisti a La Ribalta

**Elisabetta**, studentessa argentina in un'università del Vaticano. Lavora come cameriera in un bar del centro storico di Roma

**Nino C.**, scrittore di testi per fumetti, Sicilia-Milano

1

La notizia era di quelle che lasciava inorriditi, increduli, addolorati, scioccati (trovate voi l'aggettivo più adatto alla circostanza). Un flash dell'Ansa comunicava che una giovane donna, della presumibile età di 35 anni, si era buttata dal balcone della sua casa ai Parioli, morendo sul colpo. Sul sofà, ingombro di medicinali e bottiglie di whisky Laphroaig, l'agenda personale con poche parole, che però non facevano riferimento al gesto estremo:

*Da mesi mi sento inutile, un'ombra che cammina, che non lascia neppure un'impronta sul terreno fangoso. Forse non dovrei più stare qui, ho bisogno di spazi più ampi, di aria nuova, ho un disperato bisogno d'amore, quello vero.*

Max leggeva e rileggeva quel pezzetto di carta dell'agenzia, sforzandosi di capire.

All'inizio della trasmissione trovò la forza di comunicare, subito dopo la sigla:

“Buonasera a tutti, apriamo questa puntata de La Ribalta con una notizia triste, appena battuta dalle agenzie. Una giovane donna, Sofia Chiti, si è suicidata lanciandosi dal terrazzo di casa sua, nel quartiere Parioli, a Roma. Nelle poche parole lasciate sulla sua agenda diceva che si sentiva *un'ombra*, che ci aveva provato, che

aveva consultato psicologi, psichiatri, sacerdoti, amiche. Tutto era stato inutile perché quella *grande ombra*, quel mostro terribile della depressione, non le concedeva più tregua”.

In realtà, quelle parole non c'erano, ma Max ci aveva un po' ricamato sopra per rendere più interessante la notizia.

“Questa donna”, proseguiva il conduttore con una voce rauca, adolorata, “non era famosa, non era una scrittrice, una star, una pornodiva, un personaggio della moda o dello spettacolo; era una persona comune, che cercava un lavoro che potesse stimolarla, aiutarla a vivere, incanalandola verso un qualche interesse esistenziale. Ma probabilmente quella giovane era solo alla disperata ricerca di se stessa. Tutti coloro che la circondavano, che la frequentavano a casa e all'università, invece, la evitavano per timore di farsi contagiare dalla sua tristezza, dalla sua permanente inquietudine, che si mutava spesso in un angoscioso stato depressivo”.

Lei era consapevole del suo *male*, anche se non riusciva a controllarlo, a dare delle risposte. Non sapeva in che modo reagire. Un suo amico psicologo e terapeuta le consigliava di volta in volta, forse con troppa disinvoltura e superficialità, degli psicofarmaci (citolopram, mirtazapina, paroxetina, trimipramina, nortriptilina, thermoxina, ecc.) che lei acquistava e prendeva in modo compulsivo, senza rispettare troppo i dosaggi e gli abbinamenti previsti dalle prescrizioni.

Tutto questo lo aveva raccontato anche a Max nell'unica telefonata che aveva fatto in redazione per chiedergli alcune spiegazioni su un'intervista all'oncologo Umberto Veronesi, soffermandosi, in modo confuso, anche sullo scandalo delle Olgettine che frequentavano Arcore. Poi si era rifatta viva con una telefonata in diretta in trasmissione.

“Forse gli ascoltatori lo ricorderanno”, continuava Max. “Ci ha detto: non credo più nello Stato, non credo più nella politica, non vado da anni a votare; non credo neppure nei sentimenti, nella solidarietà, nell'amore verso il prossimo. Che cosa devo fare?”.

“Abbiamo provato”, aggiungeva il conduttore, “a farle coraggio, con le solite risposte (poi risultate banali e scontate), ma si sa che i tempi stretti della trasmissione non consentivano lunghe analisi. L’abbiamo invitata, anche per chiudere un discorso difficile e imbarazzante, a richiamarci a distanza di qualche giorno o di mandarci una mail per riassumere il suo pensiero”.

Sofia aveva replicato, scandendo bene, che forse sarebbe stata la sua ultima telefonata.

“Nessuno aveva fatto caso a quelle parole, che poi si sono rivelate rivelatrici, definitive”, osservava il giornalista, che appariva scosso e sembrava non trovasse più il ritmo per continuare, per introdurre il tema della serata.

Scelse allora sbrigativamente di presentare gli ospiti in collegamento telefonico e quelli in studio. Lesse a caso un paio di notizie politiche della giornata e lanciò la pubblicità.

Per due-tre minuti riuscì così a riprendere fiato.

Dopo la trasmissione e per una buona parte della serata, Max non smise di riflettere su quella incomprensibile morte, ponendosi molti interrogativi. Non era la prima occasione in cui si trovava coinvolto in casi tristi simili, ma questa volta c’era qualcosa di imponderabile, di misterioso, di inspiegabile, che esercitava su di lui un particolare interesse.

Si ricordò improvvisamente di Nino, un amico milanese, da cui era stato ospite per un paio di settimane quando era partito dalla Sicilia per Milano in modo avventuroso, sognando di fare il giornalista in un grande giornale del nord.

Agnese, la moglie di questo suo amico (un disegnatore di fumetti), era *caduta accidentalmente* dal balcone. Almeno così veniva ufficialmente dichiarato sui giornali, ma tutti gli amici sapevano bene che la caduta non era stata proprio accidentale; c’era persino chi aveva ipotizzato qualcosa di peggio: che fosse stata provocata. Max però aveva preferito convincersi della versione del

suicidio, data dall'amico Nino, perché aveva constatato in diverse occasioni le crisi di nervi di Agnese. E poi da anni conosceva il disegnatore di fumetti apprezzandone sempre la serenità d'animo, la capacità di ascolto, di tolleranza: dimostrava di avere doti di pazienza non comuni. Era convinto che l'amore di Nino per Agnese fosse grande, anche se negli ultimi tempi non sembrava più contraccambiato.

Di quella tragedia era rimasto un solo testimone: il figlio di cinque anni, che per fortuna non si era reso conto che la mamma era *volata via* dal balcone.

A Max erano venute in mente altre storie tragiche: quella di Sergio, un amico giornalista e scrittore, che insegnava giornalismo in un'università dell'Abruzzo. Lo aveva frequentato per anni; lo invitava di tanto in tanto a La Ribalta e aveva con lui un rapporto di grande stima e affetto, anche se non sempre condivideva le sue opinioni politiche, soprattutto nell'ultima fase della sua vita. Un pomeriggio Sergio aveva telefonato a Max e, cosa che non faceva mai, gli aveva chiesto con dolcezza notizie sulla sua salute, il lavoro, la sua compagna, la figlia... Poi, improvvisamente, lo aveva salutato, sempre però con calore e affetto, chiudendo la conversazione. Era stato quello il suo modo di dirgli addio: quella stessa sera le agenzie informavano che il giornalista e scrittore Sergio F. si era suicidato (con una grande quantità di psicofarmaci) perché non tollerava più le conseguenze, fisiche e psicologiche, di un tumore alla prostata.

Dopo qualche anno, Max si era trovato a succedere a Sergio nella cattedra di Giornalismo di Teramo; era andato cioè a insegnare nelle stesse aule dell'università abruzzese dove il suo vecchio amico aveva sofferto e meditato l'addio alla vita, incontrando molti docenti che lo avevano conosciuto e apprezzato, con i quali aveva parlato di lui.

Il pensiero correva ancora a un altro *caso*, un'altra lunga e intensa amicizia: quella con un professore di Storia contemporanea

dell'università di Milano, che di tanto in tanto incontrava a Roma o a Milano: Massimo R., anche lui, veniva spesso invitato in trasmissione per parlare di eventi storici, anniversari importanti, ma anche per esprimere opinioni sui fatti politici del giorno.

Dopo due matrimoni finiti male, Massimo aveva deciso di contrarne un terzo con una sua giovane allieva; sembrava fosse tornato a nuova vita; appariva allegro, vivace, ricco di idee, di progetti, di iniziative politiche innovative. Ma quella fase era durata poco. Trascorsi un paio d'anni, la crisi, cominciata con la sua giovane compagna che aveva deciso di lasciarlo, e poi con la sfiducia crescente nella sinistra, in cui militava da sempre (prima nel Partito socialista e poi nel Pds-Pd), si era estesa anche al suo lavoro di docente e di ricercatore, che aveva sempre rappresentato la grande passione della sua vita.

Un giorno Massimo aveva telefonato a Max per pregarlo di non invitarlo più in trasmissione: "Almeno per un po' di tempo", aveva detto.

Il conduttore aveva ugualmente *ordinato* a una sua redattrice di chiamare il professore periodicamente, almeno ogni due settimane, per sollecitarlo a partecipare alla trasmissione, convinto che quella *pressione* potesse in qualche modo servire a risollevarlo. Massimo però non acconsentì mai più a intervenire e, dopo qualche mese, arrivò la terribile notizia.

Il caso di Sofia, come si è detto, sembrava aver colpito particolarmente Max, anche se lui non aveva mai incontrato la giovane donna, non l'aveva mai vista. Il suo volto lo aveva conosciuto da una foto pubblicata sui giornali.

La sua voce, forse, gli ricordava quella di un'altra donna o meglio di una ragazza, un ricordo sfocato del suo unico grande amore dell'adolescenza.

E poi la disperazione espressa da Sofia, in trasmissione e nella telefonata privata, lo aveva impressionato profondamente, al punto da stimolargli imprevedibili impulsi di solidarietà,

svegliando le sue potenzialità di terapeuta dilettante. Forse in modo inconsapevole si riprometteva di aiutare quella donna con suggestioni e ragionamenti. Ma non ne ha avuto il tempo: quella notizia aveva seppellito ogni suo proposito di *pronto intervento*. A casa, quella sera, in compagnia della misteriosa Matilde, si era seduto vicino alla propria scrivania e aveva scritto alcuni versi:

*Quell'onda ti arriva al cervello,  
creando affanno, asma, sudore, forse dolore.  
Non riesci a resistere, ti sforzi di capire  
ma rimani immobile, paralizzato dallo stordimento,  
dall'incomprensibile afasia.  
Che cosa ti annienta, amore mio?  
Quel "mal di vivere" storico, letterario, antico?  
O forse quella voglia di vivere in modo diverso,  
lontana dai consumati stereotipi della normalità?  
Quel fuoco, intanto, diventa cenere,  
grigia, bianca e poi nera, nerissima, che si disperde  
col vento impetuoso*

2

Il giorno dopo, di buon mattino, Max si recò a piedi ai Parioli. Quel quartiere non era lontanissimo da casa sua, a Prati. Una lunga passeggiata con un sole accecante.

I giornali avevano pubblicato l'indirizzo di casa di Sofia. Si trattava di una stradina privata, che incrociava un grande viale su una collina e che portava il nome dell'antifascista e sindacalista Bruno Buozzi. In quella strada Max, anni prima, aveva abitato a lungo.

La casa del giornalista si trovava al piano rialzato, con accesso a un giardino con piante ad alto fusto e alberi da frutta (pere e nespole, arance e limoni). Quell'appartamento rappresentava una tappa molto importante della vita romana di Max, della sua crescita professionale e sociale: era andato ad abitarlo appena sposato, gli ricordava però gioie (poche) e dolori (molti).

Vi aveva scritto i primi libri, utilizzando un ampio studio su due livelli, in quella casa anni Trenta, con soffitti e vetrate in stile liberty. Gli tornavano in mente però anche i tradimenti, le evasioni, i progetti mai realizzati e le tante fantasie sprigionate dalle mura di quell'antica casa che amava, anche se in quel tempo soffriva profondamente per la difficile convivenza.



Ora si trovava casualmente a poche centinaia di metri della sua dimora di allora.

“Tutte le volte che passo per quel viale alberato”, rifletté, “nel corso di vent’anni, il traffico sembra diventato ancora più intenso, più rumoroso, terrificante: da quelle finestre semicelate dalle fronde degli alberi, divenuti più imponenti, immaginavo che uscissero sempre dei fantasmi a simboleggiare frammenti di vita di quegli anni, caratterizzati da grandi entusiasmi, da illusioni e profonde delusioni”.

Andando col pensiero indietro nel tempo Max si ricordò di aver letto per caso un cartello *Vendesi* in viale Buozzi. Si era precipitato a telefonare e nella stessa giornata era riuscito ad incontrare un simpatico vecchietto ultraottantenne, il proprietario dell’appartamento.

Fra il giovane giornalista e l’anziano signore di altri tempi si era stabilita una sorta di empatia immediata; sembrava che si conoscessero da anni o che fossero addirittura parenti. Giulio – chiamiamo così l’anziano proprietario – si esprimeva senza alcuna timidezza; raccontò a Max, con ogni dettaglio, la storia di quella palazzina e dell’appartamento, con tutti i rischi possibili per le strutture murarie, i servizi da ammodernare, l’impianto di riscaldamento che andava rivisto e ogni particolare che potesse interessarlo. Ma si dilungò anche sulla natura delle liti fra le sue tre figlie che si contendevano l’eredità. Avevano infatti insistito per alienare l’immobile mentre lui era ancora in vita, per risparmiare sulle tasse.

Quell’appartamento appariva come una nave in disarmo. Ovunque la polvere e il disordine regnavano senza limiti: avevano conquistato corridoi, camere da letto, il salone e persino il piano sottostante, dove mobili, sedie, quadri, libri, dischi di vinile, vestiti, valige e oggetti vari erano stati accatastati senza alcuna

cura; su ogni catasta una cartellina con un nome, che corrispondeva alle nuove proprietarie, cioè alle tre figlie, con i rispettivi mariti e nipoti. Max era amareggiato e rifletteva su quello che sarebbe potuto accadere a lui da anziano, con una biblioteca di oltre cinquantamila volumi, centinaia di dipinti, acqueforti, numerose altre opere e un'infinità di oggetti raccolti nei suoi viaggi, in Italia e all'estero.

In una grande cantina, con una finestra sulla strada, Max aveva notato un voluminoso baule nerissimo, ricoperto da strati di polvere e ragnatele; quel mobile aveva destato la sua curiosità. Cominciò allora con uno straccetto a pulirne un angolo, scoprendo subito che si trattava di un antico baule da viaggio di origine orientale, rivestito di cuoio scuro, quasi nero, e con chiodi di ottone, consumati e arrugginiti. L'epoca era indefinibile, ma sicuramente risaliva al primo decennio dell'Ottocento. Il giovane rimase affascinato da quel misterioso mobile e non si stancò di contemplarlo, cercando di scoprirne i segreti.

A quel punto il vecchietto, che nella semioscurità somigliava stranamente a Mastro Geppetto, iniziò un affascinante racconto sulle origini di quel *reperto*, portato negli anni Venti dalla Cirenaica dal padre, generale del Regio esercito italiano.

Il baule, rivestito all'interno di tessuto damascato, aveva anche degli invisibili buchi per consentire un lento ricambio dell'aria alle spose del Califfo che viaggiavano, in quello e in altri simili pesanti alloggiamenti, sistemati su cammelli, quando si rendeva necessario trasferire l'harem da una località all'altra.

L'affascinante racconto rimandava alle pagine del libro *Le mille e una notte* e Max non perdeva una sola parola. Geppetto si sentiva gratificato e allungava con particolari, anche piccanti, la sua storia, nonostante che le tre *streghe* ogni tanto lo chiamassero per sollecitarlo ad accorciare la visita perché avrebbero voluto chiudere l'appartamento e andar via. Fu a quel punto che Geppetto si avvicinò con l'aria complice al giornalista e sottovoce gli

disse: “Se lei comprerà la casa, le regalerò questo baule, ma non lo dica alle mie figlie”.

E così fu: quel baule, ancora oggi, nonostante i diversi traslochi di case, troneggia nel salone della casa di Max, anche se è stato trasformato, con un restauro ben curato, in un piccolo bar. Chissà se i fantasmi di tante splendide giovani donne berbere e arabe *vissute* nei loro avventurosi viaggi nel misterioso baule sono contenti e se quei gridolini che si sentono ogni tanto si possono attribuire a loro o semplicemente alle bottiglie di grappa, di cognac e di Pernod che si consumano lentamente.

Max, quando racconta questa storia, aggiunge che probabilmente quei fantasmi hanno fatto amicizia con Matilde, che però è una cristiana e quindi, per le fanciulle musulmane, si tratta solo di un'infedele.

Quel viale, con quel nome importante, ricordava a Max che qualche anno dopo (ormai aveva traslocato in un altro quartiere) avrebbe scritto un libro sulla vicenda umana e politica di Bruno Buozzi, segretario della Confederazione generale del lavoro prima del fascismo e assassinato dai tedeschi (insieme ad altri dodici partigiani) sulla via Cassia, all'altezza de La Storta, alla vigilia della liberazione di Roma, il 4 giugno del 1944.

3

Max si ferma di scatto: nella stradina indicata ha notato un piccolo capannello di persone, che sosta in silenzio. Si avvicina con circospezione, all'ingresso di una palazzina di color terra di Siena degli anni Trenta. Sofia abitava lì con la famiglia o meglio col marito e una sorella più piccola. I suoi genitori erano morti da anni in un incidente stradale.

Il giornalista vede uscire piangendo una ragazza dai lunghi capelli neri che le coprono parte del viso. È imbarazzato, ma riesce a farsi coraggio e si pone davanti a lei.

“Mi scusi signorina, sono un giornalista, lei è una parente della signora Sofia?”

“Mi lasci in pace, non mi sento di dire nulla in questo momento. Quando sono rientrata ieri notte, ho trovato mia sorella stesa sul marciapiede, proprio qui sotto e nessuno se ne era accorto. Oggi si muore in mezzo alla gente e nessuno sembra guardare o perlomeno tutti chiudono gli occhi e fingono di non vedere. Ormai siamo diventati come New York”.

Per la verità di sera la stradina è semibuia e sono pochi i passanti, soprattutto di notte.

“Perché l'ha fatto, secondo lei?”.

“Non lo so, la polizia sta indagando, stanno interrogando proprio adesso il marito. Mia sorella era malata, diceva lei stessa che era caduta nel *buco nero della depressione*. Da più di un anno soffriva e non si era mai ripresa. Ho cercato di aiutarla, ma non ci sono riuscita. Con Luigi, il marito, le cose andavano sempre peggio. Lei era convinta che lui avesse una relazione con una sua collaboratrice e mio cognato si era persuaso che Sofia fosse una farfallona, una donna leggera, che non si sentiva appagata di nulla e che ogni tanto andava a letto con chi le andava a genio. Non so come stessero le cose effettivamente perché Sofia non mi raccontava sempre tutto...”

“Sì, ma da qui al suicidio... Dalle foto pubblicate dai giornali ho visto che era una bella donna e, a giudicare dalle telefonate che faceva alla redazione della mia trasmissione, anche molto intelligente”.

“Sono proprio le persone intelligenti che talvolta perdono la fiducia nella gente, anche in chi sta loro vicino e persino nel proprio terapeuta”.

“E lei come sorella non ha potuto fare niente?”.

“Ci ho provato, ho sofferto con lei e per lei, ho anche litigato perché, a un certo punto, era diventata gelosa persino di me. Si era convinta che io fossi innamorata di suo marito e che volessi portarglielo via. Non dico che Luigi non mi piacesse, ma non avrei mai fatto nulla che potesse dispiacere Sofia. Vedeva pericoli dappertutto. Si era fatta l'idea che il marito facesse la corte anche a una giovane architetta, una sua collaboratrice, che lo cercava spesso al telefono a casa, ovviamente, per ragioni professionali”. Max avrebbe voluto approfondire quell'indagine, parallela a quella della polizia, parlando con gli altri membri della famiglia, col marito, le amiche, l'analista che seguiva Sofia, ma aveva riflettuto sulle difficoltà e anche l'inutilità di una inchiesta *privata* e poi quasi sicuramente non avrebbe mai trovato il tempo per farla. Eppure tutta quella vicenda sembrava esercitare su di lui

un'attrazione quasi morbosa, lo rendeva particolarmente inquieto; sembrava lo riguardasse da vicino, come se quella giovane donna fosse stata un'amante, una sorella, un'amica particolare. Riflette fissa Giulia negli occhi, ormai lucidi per le lacrime, e le dice, dandole del tu: "Cara Giulia, le mie affettuose condoglianze, ti sono molto vicino. Se avrai bisogno di scambiare due parole con me, sai dove trovarmi".

Giulia mormora "grazie", quasi piangendo, e continua a intrecciare con le mani i lunghi capelli; poi alza gli occhi e aggiunge: "Certo, ti cercherò".

Le cronache dei giornali in quei giorni si soffermarono a lungo su una presunta relazione di Luigi con Giulia che Sofia avrebbe scoperto.

Entrambi avevano smentito con decisione quella voce, ma non era stato sufficiente a far cambiare idea agli inquirenti, ormai convinti che il suicidio fosse stato provocato proprio dalla scoperta dell'adulterio del marito, consumato con la sorella. Quella conclusione, in mancanza di prove certe, lasciava sbigottiti amici e conoscenti della coppia.

Anche il parere dello psicologo, Giancarlo Pasquini, che seguiva da un paio d'anni Sofia, non venne tenuto in alcuna considerazione.

"La depressione", aveva dichiarato Pasquini, "era presente con una particolare patologia nella giovane. Si manifestava con una profonda tristezza, pessimismo, un rallentamento di ogni forma di attività e di ideazione, con la riduzione della valutazione di sé e della fiducia in se stessa, la perdita di interesse per ogni cosa, la difficoltà a svolgere le abituali attività, con la tendenza al pianto e all'ansia continua. Gli altri disturbi della paziente erano di tipo neurovegetativo, dell'appetito, della digestione, con frequenti difficoltà nel sonno. Sofia aveva tutti questi disturbi e soffriva anche di instabilità, di irrequietezza ed eccitabilità, sulla base di

una forte componente ansiogena. Non sono convinto che il sospetto di un tradimento del coniuge con la sorella possa avere scatenato una reazione suicida. In molti casi, un evento di questa natura può provocare una reazione, anche violenta, ma non contro se stessa”.

Solo un ispettore di polizia aveva deciso dopo quella diagnosi che sembrava necessario continuare le indagini, ma la giudice istruttore, una magistrata molto decisa, Margherita Genovesi, cercava di chiudere il caso, archiviandolo sbrigativamente come suicidio.

Giulia si fece viva con Max, dopo un paio di settimane. Gli telefonò e gli chiese un appuntamento, ma Max tergiversò e rispose che in quel periodo aveva molti impegni e che comunque si sarebbe fatto sentire lui.

Poi però ci ripensò e dopo qualche giorno la incontrò.

Giulia aveva un viso triste, circondato da lunghi capelli neri, lisci e brillanti; gli occhi grandi a mandorla la rendevano affascinante, ma anche inquietante. Max ne era attratto, ma temeva che, frequentandola, potesse scoprire cose imprevedibili che avrebbero potuto coinvolgerlo in una storia sentimentale complicata. E lui tendeva a sfuggire questi *pericoli*: era uscito da poco tempo da un rapporto difficile e non aveva alcuna intenzione di ricascare in un'altra situazione simile. Voleva trovare serenità per il suo lavoro che lo appassionava molto, anzi che costituiva la sua vera e forse unica ragione di vita.

Il giornalista de La Ribalta era alle prese con altri morti, una inverosimile quantità di vittime di ogni tipo, di tutte le età, in un grande Paese dell'Africa.

Ogni giorno sfogliava giornali, consultava agenzie, navigava sul web per cercare, verificare, approfondire, anche quando stava seduto in studio con le cuffie e con gli ospiti collegati per telefono. Immancabilmente sullo schermo del computer arrivavano a getto continuo notizie di lutti, di devastazioni, di crimini, di orrori avvenuti nel paese africano.

Gli assistenti e i redattori non gli facevano mancare i flash di agenzia che annunciavano massacri di bambini, stupri di donne con assassini e violenze di ogni tipo, in Algeria, dove si contavano già oltre centomila vittime, in gran parte provocate dalle bande di guerriglieri islamici fondamentalisti in guerra contro il governo dei militari. Le vittime però erano in gran parte civili, in maggioranza donne, bambini e anziani.

Da sei anni quei massacri insensati non accennavano a diminuire. Anzi ogni giorno quell'escalation di violenza, quella scia di sangue, sembrava inarrestabile...

Max ne parlava tutte le sere, ma gli ribolliva la coscienza, la rab-



bia cresceva ma non riusciva a trovare una risposta su come reagire, sul *che fare*, e rimaneva perplesso. Ne parlava quasi tutti i giorni con Giampaolo Cresci (allora direttore de Il Tempo, dopo una lunga carriera di giornalista e dirigente in Rai), ma non riusciva a trovare una soluzione.

Il conduttore non era un politico, non era un sindacalista e neppure un dirigente di Amnesty International, di Medici senza frontiere o di altre ong che si occupano della tutela dei diritti umani. Che cosa poteva fare un giornalista per sensibilizzare l'opinione pubblica su una tragedia che vedeva ogni giorno bambini sgozzati, donne violentate e assassinate dai fanatici fondamentalisti anche nei giorni del Ramadan?

Era confuso, ma fortemente motivato a fare qualcosa per scuotere le coscienze.

Comincia allora a parlarne con diversi direttori di quotidiani, con Cresci, ma anche con altri, li invita nella sua trasmissione per commentare l'attualità politica, le notizie dell'economia e della cultura, ma sulla tragica questione Algeria non riesce a far emergere risposte adeguate.

Il direttore de Il Resto del Carlino, ad esempio, sembra entusiasta della campagna de La Ribalta; altri, più tiepidi, si dichiarano comunque disponibili a fare qualcosa, come i direttori de Il Tempo, di Italia Oggi, de Il Gazzettino, Il Messaggero, il Giornale di Sicilia, Il Mattino e di altri quotidiani e periodici.

I giornali dichiaratamente di sinistra non si pronunciano, appaiono cauti e preferiscono non esporsi troppo: raramente pubblicano i comunicati e gli appelli che la trasmissione radiofonica fa loro pervenire. I grandi quotidiani, che pure dedicano un ampio spazio agli orrori quotidiani – come Il Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa – preferiscono ignorare l'iniziativa de La Ribalta, glissando anche sul can can della campagna radiofonica, che ogni sera dà voce ad ospiti stranieri, studiosi di Islam, di Algeria ed esperti di politica estera. Il silenzio dei media più

importanti proseguirà anche con il lancio di un appello per fermare i massacri in Algeria, con l'obiettivo di raccogliere in breve tempo centomila firme, una per ogni vittima nel Paese africano. Le firme arrivate in redazione, in realtà, furono più di duecentomila in meno di tre mesi.

Non mancarono certo coloro che facevano di tutto per scoraggiare Max ("A che servono le firme?", ripetevano) con pressioni politiche e psicologiche molto forti, all'interno e all'esterno della rete, perché la campagna non assumesse toni troppo forti e *pericolosi* per l'immagine della Grande Azienda.

C'era anche qualche scettico. Giampaolo Cresci, direttore de Il Tempo, in assoluta buona fede, si era lasciato sfuggire un'espressione che poteva apparire cinica, ma che, invece, era semplicemente la conseguenza del fatalismo, dell'impotenza, della rassegnazione di molti.

"A che serve, diceva, pubblicare la notizia di cinque donne violentate e uccise quando il giorno dopo troviamo un'altra notizia ancora più terrificante (dieci-quindici bambini buttati vivi nelle fiamme)? Ormai ogni barbarie si sovrappone a un'altra, quotidiana". Insomma, il buon Cresci sembrava volesse far capire che, purtroppo, dovevamo abituarci all'orrore quotidiano perché in qualche modo bisognava convivere con questa carneficina. Un atteggiamento che Max definitiva rinunciatario, conseguenza dolorosa di un destino *cinico e baro*.

Altri ospiti sembravano, invece, molto solidali con Max. Ad esempio, Pierluigi Magnaschi, direttore di un quotidiano economico, in un editoriale, ricordava gli interessi economici italo-algerini (importazione di gas metano, petrolio, contratti industriali e di import-export) e le difficoltà della diplomazia italiana per fermare i massacri nel Paese magrebino.

"In fondo", osservava anche un altro ospite in trasmissione, "noi siamo interessati al gas algerino e abbiamo anche molti altri business (contratti industriali, di import-export, ecc.) in quel Pae-

se, quindi cerchiamo di non interferire troppo nella sua politica interna". Questa tesi trovava anche sostenitori nel governo italiano, nello stesso ministero degli Esteri, nell'ambasciatore algerino a Roma e in enti e aziende particolarmente radicati nel Paese africano (come l'Eni).

Per queste ragioni nessun rappresentante dei partiti politici, delle istituzioni e del mondo delle imprese voleva partecipare alle trasmissioni serali de La Ribalta. All'inizio accoglievano l'invito, ma poi, all'ultimo momento, veniva disdettato. Del resto quel comportamento era comprensibile.

Diversi anni dopo, Max - incontrando l'amministratore delegato dell'Eni a un ricevimento - ebbe la conferma che l'azienda energetica si sottraeva a quel tempo a una esposizione mediatica perché temeva le reazioni delle autorità algerine.

"Però", commentava quell'alto dirigente, sempre con Max, "avete fatto bene: quell'iniziativa è servita molto, valeva più del lavoro della diplomazia italiana, perché è stata utile a convincere i militari ad adottare misure più incisive per fermare i massacri della gente inerme e per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale".

Tutte le sere in diretta, Max raccontava la tragedia quotidiana dell'Algeria, leggendo le adesioni alla campagna, ospitando centinaia di sindaci, di consiglieri comunali, parlamentari, intellettuali di tutti i colori politici e soprattutto le opinioni della gente comune.

Lo stesso presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ricevendo al Quirinale Max e una delegazione di direttori di giornali per la consegna di oltre duecentomila firme all'appello *Fermiamo i massacri in Algeria*, sottolineò l'importanza dell'iniziativa. E, in una lettera inviata al direttore del Giornale radio, scrisse: "Ho oggi consegnato personalmente l'intero carteggio al presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Prodi, perché sia di ausilio al governo nell'opera, già intrapresa, di messa a punto di

un'azione europea concordata, affinché questa inaudita barbarie abbia fine al più presto”.

Quel pomeriggio, prima di accingersi alla preparazione della trasmissione della sera, Max annota su un foglio:

*Credevo agli spiragli, luce, aria, speranze,  
densità di vita più serena, più gioiosa, più...  
ma il piccolo mondo è sempre più corroso,  
più inquinato, più avvelenato, più disumano,  
sempre meno amico dei bambini,  
delle donne, degli anziani, dei disabili.  
È retorico, è un luogo comune, è scontato  
tutto questo?  
È solo un sermone inascoltato?  
È probabile, anzi è certo.  
Ma che cosa abbiamo da controproporre  
quando la barbarie ci colpisce ogni giorno,  
nel piccolo mondo quotidiano,  
ma anche nell'intero universo?  
Certo, non basteranno gli appelli e i "buoni esempi",  
ma siamo obbligati a provarci.*

Giulia era scomparsa facendo perdere la sue tracce. Max ogni tanto pensava a lei, insieme alla tragica vicenda della sorella, di cui i giornali, come era facilmente prevedibile, non si occupavano più.

Ma si è veramente suicidata Sofia? E se qualcuno l'avesse *aiutata* a precipitare da quel balcone? Era quello ormai un pensiero fisso di Max, ma forse era solo un divertissement intellettuale, cioè non credere mai a ciò che appare, perché quasi sempre esiste un'altra verità da scoprire. Questo del resto è stato lo stimolo che ha caratterizzato il lavoro professionale del giornalista.

L'inchiesta della polizia sembrava ormai conclusa, ma Max si ostinava ancora a lavorare di fantasia, divertendosi a rimescolare le carte, alla ricerca di risposte diverse, non scontate. Ma ogni tanto si chiedeva: "Serve la dietrologia in questo caso?". In realtà, che cosa si proponeva di scoprire?

Probabilmente Giulia *sapeva*, ma non aveva alcun interesse a parlare, anzi temeva di essere sospettata di una qualche responsabilità, visto che la sorella aveva lasciato intendere che il marito nutriva un forte interesse per lei.

L'intrigo si presentava come un classico della letteratura gial-

la. Così appariva a Max, abituato a ricamare sui fatti e a *leggere* dietro gli eventi. L'indagine, secondo lui, era stata chiusa troppo frettolosamente, con diversi interrogativi rimasti senza risposta. Quali interrogativi? Quando veniva fatta questa domanda, Max rispondeva vagamente, agitando la penna.

“Secondo me”, diceva, “bisognava torchiare di più il marito e la sorella. Ormai è noto che le persone più vicine, quelle della famiglia soprattutto, si rivelano nella gran parte dei casi i veri colpevoli di un delitto o, come in questo caso, solo di una istigazione al suicidio”.

“La vicenda”, aggiungeva, “ormai sembra chiusa. Mi dispiace per quella *poveraccia*, una donna intelligente ma emarginata e sfortunata. Almeno così mi è sembrata da quelle poche parole che ho scambiato con lei per telefono e in trasmissione e da due sue mail che ho ricevuto”.

Il caso *Sofia* non era però destinato ad essere dimenticato. Infatti, bastò una telefonata per farlo riaprire improvvisamente. È Giulia a farsi viva in redazione, chiede di Max per “una cosa urgente”.

“Buongiorno, Giulia, come stai?”.

“Non bene, ma ho bisogno di vederti. Ti andrebbe domani all'ora di pranzo al bar del tennis del Foro Italico?”.

“Volentieri, ma è successo qualcosa? Perché questa urgenza? Ci sono novità?”.

“È meglio non parlarne per telefono. Ci vediamo domani alle 13”. Max rimane perplesso e fortemente preoccupato. Che cosa avrà scoperto Giulia?, pensa. Forse ha trovato qualche prova che smentisce il suicidio della sorella? Ma, se fosse così, perché non ne ha parlato con la polizia? E poi che c'entro io, che non ho mai conosciuto Sofia?

Quel bar Max lo conosceva bene. Lo utilizzava dai tempi in cui lavorava al telegiornale in via Teulada, spesso per appuntamenti

riservati con amici, amiche, persone con cui appartarsi e parlare con calma, senza essere assillato dalla fretta e da impegni strettissimi di lavoro. Era piacevole guardare i tennisti (ma preferiva le giovani bionde straniere in gonnellino bianco), sorseggiando un aperitivo o mangiando un arancino o un panino col prosciutto, in compagnia di un amico o di una giovane donna, magari da corteggiare. Quando aveva tempo l'incontro si svolgeva a pranzo nell'attiguo ristorante, soprattutto nelle giornate di sole, all'aperto.

Giulia arriva col motorino e in ritardo. Ha i lunghi capelli neri scarmigliati e poco curati; il viso senza trucco, comunque bellissimo. Gli occhi neri sembrano più grandi del solito e fissano Max con insistenza, alla ricerca di una inesplicabile complicità. Si siedono in giardino, in un tavolo all'ombra. Max non riesce ad essere troppo galante, la curiosità lo divora e punta subito al motivo dell'incontro.

“Che cosa c'è che ti preoccupa, Giulia? Ti vedo molto agitata...”.

“È vero, da alcuni giorni sono molto nervosa. Come sai, vivo a casa di Luigi, non so dove andare, prima c'era mia sorella... Ora è tutto più difficile perché mio cognato non mi sembra particolarmente addolorato per la morte di sua moglie. Ogni tanto invita qualcuno a cena e sembra più sereno di prima. Non so più cosa pensare...”.

“Hai qualche sospetto? Pensi che Luigi sia responsabile di qualcosa che abbia a che fare con il suicidio di Sofia?”.

“Non so, sono solo perplessa. Non ho alcuna prova che ci sia dell'altro. Se l'avessi, ne parlerei con l'ispettore di polizia che ha condotto l'inchiesta. Volevo però sentire la tua opinione su tutta questa tragedia. Che ne pensi?”.

“Non so che cosa dirti. Nei panni di un ispettore di polizia avrei insistito ancora con le indagini. Ho avuto invece l'impressione che si puntasse a chiudere rapidamente il caso, classificandolo come un semplice suicidio...”.

“Questa impressione l’ho avuta anch’io. Non sono stati sentiti neppure il portiere, i vicini, gli amici e le amiche di Sofia. E poi c’è un’altra cosa...”.

Max sorseggia un aperitivo e la fissava negli occhi – occhi stanchi, che desideravano solo di chiudersi per rilassarsi – ma pur sempre attraenti.

“Qual è quest’altra cosa?”.

“Luigi mi evita, come se avessi la scarlattina, ha paura di parlare con me; esce di casa quando io dormo, rientra a tarda notte e va a chiudersi nella sua stanza da letto. E spesso non è da solo. Sono molto preoccupata. Ho deciso di andare via, di trovarmi un’altra sistemazione”.

“Forse è meglio. Probabilmente Luigi vuole rimanere da solo per ritrovare un po’ di serenità. Penso che tu gli ricordi troppo Sofia e vuole evitarti, almeno per un certo periodo. È una mia impressione, ma probabilmente è proprio così. In ogni caso, prima di andare via, dovresti affrontarlo e tentare un confronto, cercare un chiarimento sul suo comportamento”.

“Forse hai ragione. Ci proverò, farò come dici. Ci rivedremo ancora? Ti telefonerò presto. Ciao”.

Giulia agita la mano in segno di saluto, sale di corsa sul motorino e sparisce, senza lasciare a Max il tempo di rispondere. Lui rimane col bicchiere giallognolo dell’aperitivo ancora in mano, turbato. Anzi molto preoccupato.

Si ferma ancora e chiede un caffè lungo. Apre il taccuino e scrive:

*Ho visto brillare i tuoi occhi  
e poi socchiuderli e quindi...  
La cenere nera si spargerà ovunque.  
La cenere? O le lacrime?  
Ho visto solo argentei riflessi  
del tuo sguardo adirato, ambiguo,  
ironico, gelido.*





**Acquistalo**